

IL CILIEGIO

Eravamo stesi a letto, io e mia sorella Fernanda nello stesso, Orlando e Davide nel letto a fianco, Rita aveva il suo nell'anticamera e se ne stava da sola.

Io e mia sorella Fernanda ci stavamo raccontando di come era stato bello il pomeriggio nei campi, correre fino a perdere il fiato, andare al nostro ciliegio arrampicandoci fino alla sua cima. Fernanda stava sempre alla base, perché era più forte anche se aveva due anni meno di me, io che ero più mingherlina e veloce, mi arrampicavo attaccandomi a lei, tirando le sue trecce per farmi forza, poi mi davvo la spinta, e su, finché' raggiungevo le ciliegie più alte, la parte più bella, poi iniziavo a cacciarmele in bocca una dopo l'altra.

Erano dolcissime piccole e bianco rosate, con una polpa appunto dura e soda leggermente aspra che io adoravo, e adoravo pure l'albero era stato piantato da nostro padre prima che noi nascessimo. Intanto mia sorella gridava da giù che gliene lanciassi qualcuna invece che ingozzarmi da sola, e solo dopo che la pancia mi faceva male da quante ne avevo mangiate, mi ricordavo di tirargliene qualcuna.

Io la guardavo, tutta rossa, i suoi occhi azzurri come il cielo le sporgevano come fosse pazza e quella scena mi faceva ancora più ridere. Accadeva ogni pomeriggio, in primavera, dopo pranzo, nostro padre si concedeva mezz'ora nella poltroncina in tinello, mentre Orlando andava subito nei campi, era il più forte lui, Davide era alle scuole elementari, Rita, la maggiore aiutava la mamma nelle faccende, mentre io e Fernanda potevamo ancora per un po' godere della spensieratezza che si lascia ai bambini.

Io ero la quarta di cinque, la più piccola era Fernanda anche se era quasi il doppio di me; io ero contenta di essere nata in questa famiglia, mi trovavo bene con tutti: i maschi mi rispettavano e si preoccupavano per me, con Fernanda era amore e odio.

Con mia sorella maggiore Rita era più difficile dialogare, lei era sempre per conto suo.

Aveva già il fidanzato, stava progettando di sposarsi, se fosse riuscita a comprare qualche lenzuola per la sua dote. Bruno il suo futuro marito falegname, mi ricordo che aveva anche la passione per gli uccelli, i merli in particolare.

Si era fatto delle voliere enormi con dentro tantissimi esemplari che lui catturava e custodiva.

Qualche volta andavamo a casa sua a vedere queste enormi gabbie piene di uccelli, lui stava per un tempo interminabile davanti a queste creature, era taciturno come Rita, stavano bene insieme loro.

Quello era un periodo sereno della mia vita, nonostante per la famiglia ci fosse da affrontare lavoro duro, e a volte poco certo, ma si viveva un'esistenza tranquilla, non c'erano pretese, si sapeva di avere poco e ci si aspettava poco dalla vita, nessuno faceva grandi sogni, nella nostra zona e nella nostra cultura contadina, ai confini tra la città di Padova, e Dolo sulla riviera del Brenta. Luoghi bellissimi e molto verdi, ma che noi non esploravamo, si viveva circoscritti ai nostri confini, alle nostre case alle nostre conoscenze, ai parenti, i campi erano il nostro tutto.

E poi a breve sarebbe calata un'ombra sopra le nostre semplici esistenze, che avrebbe reso tutto più cupo, quando questo succedeva era maggio del 1930, presto le nazioni sarebbero state tutte in guerra.

Noi non sapevamo nulla, non avevamo soldi per comprare il giornale e quindi non si sapeva bene cosa succedeva al paese, le uniche informazioni che ci arrivavano erano quelle che zio Gianni ci portava di tanto in tanto; fratello di mio padre lavorava come autista per un imprenditore della zona, commerciava legname e così quando lo accompagnava in giro, ci raccontava, moltissimi aneddoti di vita interessanti di cui noi tutti eravamo avidi.

Qualche volta ci portava del caffè' chiuso in pacchettini, una rarità per i nostri occhi, che poi dopo al tempo di guerra, sarebbe stato introvabile, la mamma lo conservava con cura, lo usava solo qualche rara domenica dopo il pranzo.

La mia famiglia tutto sommato era anche fortunata ad avere i campi: potevamo contare sui prodotti della terra, ortaggi, grano che mio padre e i miei fratelli maggiori poi portavano al mulino, e mais.

Inoltre avevamo qualche gallina e la piccola stalla con due vacche. Noi stavamo bene, eravamo una famiglia normale come tante altre.

Sapevo già che finite le elementari sarei andata a lavorare da qualche parte, forse a fare servizio in casa di qualcuno.

Lo zio Gianni forse, d'accordo con papà, stava già trovando una soluzione per me e Fernanda.

Questi pensieri concreti questo erano normali nella mia testa, tutto quello che avrei voluto dalla vita era trovare un ragazzo e sposarsi, come diceva la mamma che almeno fosse un buon partito e, importantissimo, che avesse un pezzo di terra da coltivare.

Ero una ragazzetta silenziosa, ma quando mi arrabbiavo protestavo un sacco, mi lamentavo e battevo i piedi, i miei fratelli maschi mi prendevano in giro dicendo che da grande sarei rimasta senza marito. L'inverno per me era il periodo peggiore, dover rientrare in casa presto, poche ore di luce, mi annoiavo a dover fare le faccende di casa.

Ero pure piuttosto irruenta, sbrigativa, parlavo poco, pensavo tanto, ma accadeva tutto nella mia testa, poi mi esprimevo ancora meno; condividevo sempre e solo con Fernanda, con mia madre pochissimo, temevo di disturbarla, di entrare nel suo mondo silenzioso, da lei attendevo solo ordini. Mio padre invece, che sapeva tantissime cose, sulle leggi della natura, ma anche sulle persone, e decideva sempre tutto per tutti, lo faceva nel modo buono, non era mai una costrizione.

Quando arrivò la guerra, fu invadente anche nelle nostre campagne, sebbene non fossero toccate dai bombardamenti in via diretta ma la situazione ci faceva vivere molte difficoltà, perché quello che era nostro lo dovevamo condividere, alcune volte vendevamo gli ortaggi per poter comprare la carne, ma a un certo punto non avevamo neanche ortaggi nell'orto, perché mio padre era rimasto da solo a coltivare, visto che i miei fratelli Orlando e Mario sarebbero partiti per il fronte.

La mamma era diventata molto triste, non parlava quasi più. Rita aveva già il fidanzato promesso sposo che poi dovette partire al fronte pure lui, così lei spesso restava chiusa in stalla da sola, alla sera, prima che arrivassero i vicini e ci mettessimo tutti insieme per passare le serate.

Mangiavamo tanta polenta, spesso la mamma tagliava pezzi di maiale che rimanevano per giorni dentro al tegame, e ci pregava di prendere le fette di polenta e intingerle nel sugo grasso che la carne lasciava, così sarebbe durato più a lungo.

Quel marzo, lo ricordo perché era anche il mese del mio compleanno, conobbi Carlo.

Era un ragazzino non tanto alto, con tanti capelli neri che le scivolavano sulla fronte, inizialmente non mi piaceva per niente. Era figlio di un altro contadino che portava il mais al mulino come mio papà, quel giorno lo accompagnava e così sulla via del ritorno mio padre li invitò a casa nostra a prendere un bicchiere di acqua e limone.

Stranamente ero a casa a quell'ora invece che nei campi, ero cresciuta e la mamma non mi permetteva più di giocare a lungo con mia sorella Fernanda, bisognava dare una mano, quindi stavo riassetando.

Carlo entrato in casa teneva la testa bassa non guardava in faccia nessuno, mio padre lo incalzava di domande e forse lo stava mettendo a disagio.

Non riuscì neanche a guardarmi in faccia tanto era a disagio, stringeva in mano il suo cappello tanto che lo stava stritolando, furono dei minuti pesantissimi, non capivo perché mio padre che chiacchierava beatamente con il padre di Carlo, non si accorgesse che noi ragazzi eravamo dentro a una situazione assurda.

Fu davvero strano quell'incontro, e lo sarebbe stato da lì a sempre, nei miei ricordi, se poi ripenso come sarebbero andate le cose tra noi due.

Cominciai a vederlo più spesso, in seguito, poiché mio padre aveva preso a condividere alcune tecniche di semina assieme al padre di Carlo, che era una persona gentile, e tra loro era nata una amicizia sincera, il signor Tullio Zago così si chiamava, era meno esperto e accettava tutto ciò che mio padre gli suggeriva. Forse mio padre lo aveva preso sotto la sua ala protettiva, perché il signor Tullio aveva tutte figlie femmine, l'unico maschio era Carlo, e lui se lo portava dietro per farlo imparare. Tutti dicevano che Carlo era bravo, lavoratore forte e non si lamentava mai, ma per me era impacciato e con lo sguardo sfuggente.

Poi un giorno loro due intenti a chiacchierare, mio padre che dispensava riflessioni su questa o quella opportunità di semina, Carlo si avvicinò a me e scambiò due parole.

Mi chiese cosa mi piaceva fare, e come mi sarei vista tra qualche anno, da donna adulta.

Io rimasi stupita da quella domanda tanto precisa e gli chiesi cosa intendesse e perché gli interessasse tanto chiedere queste cose a un ragazza.

Mi sentii un po' maleducata nella risposta che avevo dato, con il mio modo brusco e forse lui percepì il mio imbarazzo perché tentò di rimediare alla conversazione.

Si corresse dicendo che non intendeva essere inopportuno ma le faceva sinceramente piacere sapere quale era il mio pensiero sul futuro, su ciò che mi aspettavo per me, e queste sue parole, alla fine mi fecero vedere per la prima volta che io non avevo mai realmente riflettuto sui miei veri desideri nella mia famiglia era come se andassimo in automatico, era stato già deciso tutto per noi.

Mentre lo diceva, notai quel suo bellissimo sorriso ampio, i denti perfetti e bianchissimi le labbra scure che definivano il volto, e la sua pelle liscia davvero, non ancora sciupata dal troppo lavoro sotto il sole delle stagioni calde.

Un po' stordita da questa sua bella immagine, risposi che io non ero preparata a cosa avrei dovuto affrontare, ed era vero, ma che mio padre avrebbe sicuramente pensato il meglio per me.

Lui abbassò di nuovo la testa e ritornò nel suo mondo, quello di prima, quello che mi aveva sempre mostrato, quasi avesse aperto la finestra di sé un momento soltanto, per rivolgermi la parola.

Di seguito provai amarezza per le mie risposte, frettolose e poco ragionate.

Le volte successive iniziammo a parlare in modo un po' più maturo, non so come fosse accaduto: io lo vedevo sempre come un tipo chiuso nel suo mondo, e mi veniva quasi da prenderlo in giro, ma talvolta pian piano le conversazioni con lui si facevano interessanti.

Possedeva la licenza media, una rarità per l'epoca, suo padre lo aveva incoraggiato essendo maschio, ma alla fine lo voleva nei campi, e io continuavo a non capire le scelte di suo padre.

Una volta che eravamo assieme in disparte all'ombra del mio amato ciliegio, mentre i nostri due padri stavano ammirando i campi e discutendo, Carlo si avvicinò a me con cautela, sapendo che non eravamo soli e pur controllati a distanza, per non infrangere le regole.

Parlo' dei suoi progetti, di quello che avrebbe voluto realizzare, disse che le piacevo che ero leale, seria, un'ottima compagna di vita. Usò proprio tali parole, che ricordo ancora con tanto affetto perché mi sembrava un bambino che parlava come un uomo. Concluse esprimendo il desiderio di fare progetti con me, chiedendomi in un certo modo delicato il permesso quasi di poter fare tali pensieri.

Io restavo silenziosa e attonita, non mi aspettavo una tale consapevolezza, la mia educazione era molto rigida come per tutti in quegli anni, non si parlava mai direttamente dei propri sentimenti e dei propri desideri, soprattutto tra uomo e donna.

Non mi ero nemmeno accorta di piacergli...io avevo diciassette anni, lui diciannove, e gli unici maschi con cui avevo avuto a che fare finora erano i miei fratelli, semmai lottando davanti una ultima parte di polenta.

Da quella giornata mi ritrovai a pensarlo molto, provai a immaginarlo da marito, un uomo che lavorava tutto il giorno nei campi e la sera torna sudato e stanco, io in casa che lo avrei aspettato; una scena dei ruoli e dei compiti che avevo davanti praticamente da sempre, da quando ero nata.

Pensai di chiedere una piccola consulenza a mia sorella Fernanda, anche perché frequentava spesso la casa delle nostre cugine, già sposate e con bambini piccoli.

Ma lei, come sempre semplificava, ovvio che Carlo mi avrebbe chiesta al papà, diceva che dovevo essere felice, ero sistemata, avevo un pretendente che mi aveva scelta.

Fu così che la volta successiva che vidi Carlo decisi di capirlo meglio. Prendendo coraggio aspettai che papà e Zago si allontanassero appena un po' per non intercettare la nostra conversazione.

Gli chiesi se davvero pensava a sposarsi o se era piuttosto spinto da suo padre. Con risolutezza e sempre quella sua grande maturità lui mi rispose che avrebbe tanto voluto un mondo diverso, forse avrebbe studiato, sapeva che era bravo, ma era fortemente consapevole che la sua vita, come per

tutte le famiglie contadine dell'epoca, era sancita dal lavoro dei campi, prendere moglie, fare famiglia, i valori che ogni padre trasmetteva, questo a lui era chiaro.

Sentiva di non voler stare a guardare, perciò affrontava questa realtà agendo su ciò che il suo mondo le aveva messo davanti, compresa me. Questo suo aspetto interventista mi colpì e come sempre mi sentivo un po' delusa dopo le nostre conversazioni.

A casa cominciai a vedere mia madre sempre più curva e stanca, mio padre indaffarato e pieno di cose per la testa, i miei fratelli obbedienti e rispettosi che seguivano la fattoria senza indugi. Orlando avrebbe voluto sposarsi ma la guerra aveva bloccato i suoi progetti, Davide non aveva ancora la sua fidanzata ma aveva già espresso una preferenza.

Non stavo prendendo sul serio questa faccenda di trovarmi il marito. Stavo evitando di fare progetti per me, sfuggivo Rita, per non vedere i suoi noiosi preparativi di matrimonio, e Fernanda, pure lei andando sempre dalle cugine aveva adocchiato un certo Nanni, due occhioni azzurri, mi raccontava. E poi le mie sorelle lavoravano già da due anni alla fattoria del signor Michelozzi, facendosi poverine cinque km in bicicletta tutti i giorni per raggiungerla.

Una mattina mi svegliai prima del solito, avevo fame, avevamo mangiato davvero poco la sera precedente. La guerra era nel pieno, il nostro paese combatteva e si sentivano le difficoltà della mancanza di cibo.

Quando scesi c'era la bevanda calda di cicoria mista, che la mamma aveva preparato e pochissimo pane, ovviamente avanzato di qualche giorno prima, che dovevo dividere con Fernanda, anche lei appena sveglia già che parlava del suo bel Nanni. Mi ero vestita più leggera, faceva più caldo, uscii, dovevo dare una mano; c'era anche il signor Zago già al lavoro, stava aiutando a raccogliere le verdure.

Spuntò anche Carlo, immancabile, mi fece cenno di saluto con la mano, io mi riparai gli occhi dal raggio di sole per vederlo meglio, pensavo era proprio buffo con quel cappello stropicciato, in contrasto coi discorsi seri che faceva.

Da quel momento vidi Carlo quasi ogni giorno, ora ci parlavo volentieri, lo scoprivo, lo conoscevo, era intelligente, più di me, era attento, mi sorprendevo la sua capacità di ascoltare la natura e di come imparava in fretta.

Il ciliegio era sempre testimone delle nostre conversazioni; all'inizio riuscivo a malapena a guardarlo mentre parlavamo, da vicino mi incuteva un certo timore, questa sua risolutezza forse.

Una volta stavo zitta e lo guardavo, mi guardava, stava dicendo qualcosa, ma io per la prima volta mi sentivo invasa da un calore buono, una carezza che arrivava al cuore, anche la mia pancia doveva essersene accorta perché inizio' a brontolare, sebbene non avessi fame, ma aspettavo, speravo non abbassasse più gli occhi, sentivo che volevo rimanere lì, non li avevo ancora mai visti così da vicino, e mi accorsi che mi piaceva, ora mi piaceva tutto di lui.

Ricordo solo che qualche secondo dopo questi miei pensieri, lui provo' ad avvicinare le sue labbra alle mie, non era esperto stava tentennando, così io colta da imbarazzo e forse paura, scappai come una ladra, lasciandolo là, non mi girai neppure neanche più a guardarlo.

Una sera a cena papà mise al corrente tutti noi che i tempi erano particolarmente brutti per via della guerra, dovevamo prepararci al peggio, i nostri fratelli e amici sarebbero stati chiamati alle armi, si parlava di uomini che dai diciotto ai trenta venivano arruolati e mandati chissà' dove.

I miei fratelli sembravano tranquilli, forse non sapevano cosa aspettarsi, la mamma piangeva, io non capivo molte cose, non potevamo certo arrivare a immaginare luoghi ed eventi di cui sentivamo solo parlare lontanamente, eravamo cresciuti sempre nella stessa terra, noi ragazzi non eravamo neanche mai stati a Padova, tantomeno sapevamo comprendere cosa significava città rase al suolo, macerie, strazio, solo in seguito avremmo sentito sempre tanti aerei passare sopra le nostre teste, i caccia bombardieri, dovevamo correre in casa e ripararci, rimanendo senza luce per ore, e a volte succedeva anche in pieno giorno.

Io nel mio piccolo mondo, ero sostanzialmente felice, mi ritenevo fortunata, la sorte non mi ha mai fatto vedere dei morti; non vidi mai sangue o corpi, la guerra per me significava privazione, sacrificio, la lontananza dei miei fratelli, il percepire il mondo che cambiava le regole.

Dopo quel tentativo malandato di baciarmi, non vidi Carlo per alcune settimane e mi vergognavo pure a pensarci. Ritenevo però che quell'episodio avesse sancito un patto tra noi, sicuramente lui teneva a me, non ero certa però di cosa provavo io.

Mio papà aveva già notato e compreso tutta la faccenda; la mamma ne stava fuori ma so che ne era contenta... forse questa novità di me e Carlo, la faceva distrarre dal tormento per i suoi figli e quindi sì, in fondo questa notizia faceva bene a tutta la famiglia.

Fu a un certo punto di non ricordo più neanche quale mese, che anche dovette Carlo partire in guerra.

Me lo disse mio padre ovviamente, che era sempre in contatto con il signor Zago; sapevano che doveva arrivare a Roma e poi come molti, quasi tutti venivano destinati per altri luoghi, spesso venivano smistati il giorno stesso.

Ci giunse notizia che mio fratello Orlando era diventato ufficiale e guidava il suo gruppo in Sardegna contro il fronte tedesco, mentre mio fratello Davide, che era bello alto e robusto venne arruolato nei Corazzieri, un nobile ruolo che gli permise di restare sempre e solo a Roma.

Si andava avanti, con la vita, le mie sorelle con i loro preparativi, i miei fratelli chissà' cosa facevano, tutti aspettavamo che passasse il periodo peggiore, non sapendo davvero mai quale poteva essere il periodo peggiore, il giorno dopo, le nostre umili vite potevano cambiare irreversibilmente.

Fu proprio così che andò per me; mio padre, quel giorno, tornò prima dal mulino, lo vidi subito che camminava mogio e stanco.

Gli andai incontro perché intuivo che c'era qualcosa che non andava, sentivo una lieve angoscia che stava affiorando dentro di me, come una premonizione.

Appena lo guardai negli occhi, io e lui fermi davanti all'ingresso della nostra stradina, disse che non aveva mezze misure per dirmi quanto tragica fosse la notizia.

Non mi diede il tempo di riflettere e farmi un'idea, ma meglio così. Disse che Carlo ero saltato su una mina, disse proprio così che saltò in aria... Quelle sue parole mi scaraventarono su un vortice di terrore, e ansia e incredulità, come era possibile, non era vero, avevano sbagliato persona. Carlo così attento e così preparato, non poteva essere lui. Mi sbilanciai e caddi per terra, non sapevo più dove mi trovavo, ricordo che mio papà mi aiutò ad alzarmi e mi accompagnò a casa, tutti e due in silenzio.

Per giorni mi ritrovai a pensare continuamente a Carlo, al fatto che non lo avrei più rivisto, alla nostra storia appena iniziata e già finita. In seguito, molte volte avrei voluto chiedere di più su tutto, ma non chiesi mai niente. Quella sera stessa, a cena, papà disse che aveva chiesto in fattoria Michelozzi: il giorno dopo alle sette mi aspettavano per prendere servizio.